

L'EVENTO CULTURALE

Tale essendo la situazione (ma molto, molto altro ci sarebbe da aggiungere), non può che destare profondo sbigottimento quell'unanime entusiasmo che ha spinto i recensori dello *Spinoza Meridiano* a parlare rotundo ore di «evento culturale» (Severino 2007, 37), di opera «magnifica» (Gigliucci 2007, 3), di «strumento essenziale» (Negri 2007, 3), di «ingresso trionfale nell'arena degli studi italiani» (Giametta 2007, 33); di apparati vasti e criticamente completi (Scalfari 2007, 56), «straricchi, di indubbia perspicuità», altamente specializzati (Gigliucci 2007, 3); di traduzione «bella (...), in buon italiano» (Negri 2007, 3), «ottima» (Severino 2007, 37; Galimberti 2007, 46); di «testo chiaro, coerente, filologicamente e criticamente aggiornato» (Vinciguerra 2009, 336); di «ideale della chiarezza» (ancora Giametta 2007, 33); di «strenua riflessione sulla lingua», di «cura filologica puntigliosa», di «discussione dei termini chiave e dei luoghi testualmente infidi sempre piena di acribia» (ancora Gigliucci 2007, 3).

Come si vede, trattasi di valutazioni talmente fantastiche, talmente scisse dai fatti, da far sospettare che i loro estensori il libro non lo abbiano non dico letto, ma neppure salutato da lungi¹. E se poi si pensa che al cap. XIV del *TTP* Proietti dedica, al netto

1. Tali giudizi del resto mostrano più di qualche somiglianza (per esempio in quel tambureggiante insistere sulla chiarezza, qualità che al nostro Meridiano non potrebbe essere più estranea) con certe generose autovalutazioni che si leggono nell'Introduzione di Mignini (specie a p. CXXI).

del riassuntino introduttivo e degli spazi bianchi, circa sei righe di scrittura, e che per il cap. XI non arriva neanche a quattro (né è molto migliore la situazione dei capp. XII, XIII e XIX), si capirà su quale solido fondamento poggino anche i giudizi sulla vastità e straricchezza degli «apparati». Nei quali peraltro (specie in quelli di Proietti) vengono taciute spiegazioni essenzialissime, omessi rimandi², fornite documentazioni lacunose e imprecise³, ignorate «criptocitazioni» della più solare evidenza⁴.

Ma ben più imbarazzanti sono gli apprezzamenti rivolti alla chiarezza, bellezza, esattezza, eccellenza della traduzione; il cui autore, anche quando non sbaglia, trova sempre il modo di disorientare, di non farsi capire, di rendere involuti e contorti i concetti più semplici e piani. Chissà che idea potrà farsi del pensiero di Spinoza il lettore che a p. 501 trovi tradotto *immediate loqui* «parlare immediatamente» anziché ‘senza mediazioni’ (4.9.501)⁵, o a p. 624 *certam significationem* «un certo significato» anziché ‘un significato certo’ (12.5.624); o che legga a p.

2. Ad esempio 17.5.679, dove a «vedi Tacito, all’inizio del libro IV delle *Storie*» non fa séguito alcuna indicazione, né di capitolo né di paragrafo. Il fatto che il lettore possa trovarsi facilmente da sé il riferimento non è ovviamente una scusante.

3. Si veda ad esempio p. 1614 n. 7: ammesso che lo spinoziano *magnum solamen* debba derivare da una fonte identificabile, e che questa fonte sia Seneca tragico (ma se ben vedo l’unica occorrenza in testi ‘maggiori’ di *magnum solamen* è Sil. 9.140-141), perché citare *Tr.* 703-704, *Med.* 946, *HO* 1090 e non anche *Med.* 539, *Phaedr.* 267, 578 e [*Oct.*] 69? Oppure p. 1614 n. 6: «‘delirare, non temere dicere’. Terenzio, *Phormio*», dove le parole virgolettate vengono presentate (in ordine inverso) come un lemma, ma non lo sono, perché l’espressione è diversa sia in Spinoza che in Terenzio. O infine p. 1688 n. 14, dove *ponderare tutius quam numerare* di Grotius (*De imp.* 6.6.229b.26-27 van Dam) sono ricavate da Plinio (*Epist.* 2.12.5), ma non appartengono a Plinio.

4. Cf. 9.17.595 *quid superstittio suadere potuit* (Lucr. 1.101); 19.19.721 *qua iuvat, ire velint* (Sen. *Th.* 218), e persino, con tutta probabilità, 2.13.467 *nihil humani ab ipsis alienum existimandum* (Ter. *Heaut.* 77).

5. Cf. anche, come caso particolarmente fuorviante, 19.22.724: i re successivi a Mosè non ebbero il diritto *Deum immediate consulendi* «di consultare Dio immediatamente»; che invece significa ‘direttamente’. Dovettero cioè farlo per interposta persona.

539 che Spinoza ha conosciuto dei cabalisti «la cui stoltezza non h[a] mai cessato di ammirare» (9.13.593 *quorum insaniam nunquam mirari satis potui*), o che dica (stessa pagina) «di aver notato un tempo altri testi, che per il momento non occorrono» (9.14.593 *quae impraesentiarum non occurrunt*, che in realtà vuol dire: ‘al momento non rientrano nella discussione’); o quale senso compiuto si potrà ricavare da «contraddire il regno» (15.9.659); «come lo stesso profeta afferma in seguito, determinando l’espressione con prassi scritturale frequentissima» (1.25.451)⁶; «affinché noi non abbracciamo qualunque cosa ci venga affibbiata» (7.5.550); «la trascuratezza (per non dire la malizia) di uomini che neglessero la storia della Scrittura, benché la potessero approntare» (7.19.563); «non c’è bisogno di esaminare qui, con più scrupolo, quanto si è già detto, come anche le cose che altri si ingegnano di indovinare» (8.3.571); o che rapporto si troverà fra le pretese di «intelligibilità, limpidezza e inequivocabilità dei testi in italiano» (così Mignini de se ipso a p. CXXI) e quella glassa di preposizioni applicate impropriamente, di ellissi, di ripetizioni, di disposizioni capricciose delle parole, di usi depistanti di pronomi⁷, articoli⁸ e interpun-

6. Viene omesso *particulatim*, senza il quale la frase non potrebbe essere compresa neanche se fosse stata tradotta meno cerveloticamente.

7. Specie relativi: cf. e.g. 6.1.524 *quibus insuper conabantur* «e per di più, nel far questo, si sforzavano», dove l’editore usa il nesso relativo a sproposito, poiché *quibus* non è un neutro generico, ma si riferisce ai *miracula* e ne illustra una seconda funzione oltre a quella appena detta: *ut Ethnicos convincerent eqs.*; oppure 1.17.445 (da *Nm* 12.6-8), 15.2.650 *omnia loca metaphorice explicare tenemur quae Deo manus, pedes etc. tribuunt, quorumque solus modus loquendi videtur Deum corporeum supponere* «tutti quei luoghi che attribuiscono a Dio mani, piedi, ecc., il cui solo modo di parlare sembra supporre che Dio sia corporeo», dove il ‘modo di parlare’, caduta la congiunzione, viene assurdamente a riferirsi a mani e piedi.

8. *Alius/alii* nel *TTP* viene quasi sistematicamente tradotto con l’articolo: ‘l’altro’, ‘gli altri’; ciò avviene talvolta senza conseguenze, ma talvolta con danno grave, come e.g. in 7.6.550, 7.7.551, 10.8.604 (dove non solo *alius*, ma tutta la frase *nam (...) nominat* viene fraintesa), 15.4.652, 19.12.717, ecc. L’opposto in 2.5.460 *reliquorum prophetarum* «di altri profeti», dove serve ‘degli’.

zioni⁹ che trasforma l'onesto, trasparente, a tratti elegante periodo di Spinoza in un'illeggibile prosa da tema in classe. Nei capitoli precedenti abbiamo visto errori di latino di ogni qualità; ma non meno numerosi sono gli errori di italiano: errori nell'uso della consecutio:

praef. 15.437 «preferirei che trascurino»; 8.6.578 «nego che a noi è lecito»; 9.20.598 «credo che non furono»; 10.8.604 «crederei che fu tradotto»; 11.6.618 «è possibile che vollero attestare»; 15.7.658 «come se quasi tutte le nostre azioni non siano assai incerte»; 17.11.685 «se avesse avuto anche il diritto di comandare, nulla avrebbe impedito che Aronne sarebbe risultato anche un monarca assoluto»; 7.20.565 «non esiterebbe a torcere e a spiegare la Scrittura perché alla fine sembri che insegni proprio questo»; praef. 10.434 «chiesi poi se i miracoli accaddero contro l'ordine della natura e potessero insegnare l'esistenza e la provvidenza di Dio» (incomprensibile la mescolanza indicativo/congiuntivo. Il latino dice: *inquirere volui (...) num miracula contra naturae ordinem contigerint, et num Dei existentiam et providentiam certius et clarius doceant*); 19.21.723 «avvenne dunque, in questo caso, che agli occhi del popolo aveva indiscusso valore l'autorità regia e che i re, soprattutto, detenessero il diritto sugli affari sacri» (il latino dice: *hinc igitur contra factum est, ut autoritas regia apud populum maxime valuerit, et ut jus circa sacra reges maxime tenuerint*), ecc.;

dei pronomi:

3.1.477 «essa parla soltanto secondo la loro capacità di comprensione, che non conobbero (...) la vera beatitudine» (il latino dice: *ad eorum captum tantum loquitur, qui, ut in superiore capite ostendimus et Moses etiam testatur (vide Deut. cap. 9. v. 6. 7.), veram beatitudinem non*

9. E.g. 12.4.624 *Scripturam, quatenus ea docet, quae ad obedientiam et salutem necessaria sunt, non potuisse corrumpi* «la Scrittura non poté esser corrotta, in quanto insegna cose necessarie all'obbedienza e alla salvezza», dove l'editore, che segue l'interpunzione della princeps, non si è accorto che la virgola fra «corrotta» e «in quanto» conferisce valore appositivo a una subordinata che ha invece un senso necessariamente restrittivo ('nelle cose che riguardano la salvezza, in quelle la Scrittura non può essersi sfigurata'). Il delicato, importante distinguo qui enunciato da Spinoza va completamente perduto.

noverant, ma nell'italiano il «che» resta in aria); 9.9.589 «il che, io penso, nessuno potrà crederlo»; 16.19.672 *nemo enim ex natura scit se ulla erga Deum teneri oboedientia, imo nec ulla ratione hoc assequi, sed tantum ex revelatione signis confirmata unusquisque id habere potest* «nessuno sa per natura di essere tenuto a una qualche obbedienza verso Dio; non può anzi concepirlo con nessuna ragione, ma averlo [avere cosa?] solo per una rivelazione confermata da segni»¹⁰;

delle preposizioni e dei costrutti verbali:

2.4.460 *Davidem seduxit ad numerandum populum* «sedusse Davide a fare il censimento del popolo» (il verbo giusto è 'indusse'); 2.13.466 *signum revera contingere poterat* «il segno poteva accadere realmente» (un segno non accade); 8.12.582 «Ezra menziona che Dio scelse la tribù di Levi» ('menzionare' non regge la dichiarativa); 11.6.617 «ma tutto ciò che [gli apostoli] insegnarono negli scritti o a viva voce, parlarono e scrissero per conoscenza naturale» ('ciò' non può essere usato come oggetto di 'parlare'); 13.5.635 «senza relazione alle cose create» e 13.9.639 «senza relazione alle opere» (incestuosamente conflati 'in relazione a' e 'senza relazione con'); 16.10.667 *leges sana ratione fundatae* «leggi fondate con la sana ragione» (ma Spinoza qui intende 'fondate su'); 16.19.672 *solis legibus appetitus vivere* «vivere per le sole leggi dell'appetito» (invece è 'secondo le', 'in base a'); 17.6.680 *quibus paucis acute rem simulatam ignaris persuadere pergit* «con queste parole continua a convincere gli ignari con ciò che simula» (invece è 'convincere di ciò che simula')¹¹, ecc. (naturalmente in alcuni di questi casi, ad esempio gli ultimi tre, è arduo dire dove finisce l'errore di resa italiana e dove comincia quello di sintassi).

Continue le ripetizioni e le tautologie¹²:

10. Analoga clonazione in 17.10.684 *absolute promiserunt ipsum loco divini oraculi habere* «promisero senza riserve di averlo [sc. Mosè] in luogo dell'oracolo divino», dove non viene riconosciuto il senso opinativo di *habere*. O forse semplicemente il traduttore non ha avuto voglia di cercare un sinonimo.

11. Si aggiunga che *paucis* e *acute* sono omissi, e che *ignaris* qui non vuol dire «ignari» ma 'ingenui'.

12. Naturalmente parlo di ripetizioni che non siano presenti già nel (e quindi autorizzate dal) testo latino. Ma anche quando la ripetizione è già nel lati-

1.25.454 «alla fine termina»; 6.1.524 «si limitano solo»; 7.19.563 «soltanto mere»; 19.13.718 «tenuti a tenere»; 1.18.445-446 «necessariamente una mente»; 14.5.642 «questa definizione è così chiara e consegue così chiaramente», ecc.

Un discorso a parte meritano le improprietà di lessico. L'editore non sembra vedere differenze fra conoscere e sapere¹³, dubbio e dubbioso¹⁴, comprendere e apprendere¹⁵, conciliare e riconciliare¹⁶, aspettare e aspettarsi¹⁷, incorrere e ricorrere¹⁸, essere balbuziente e balbettare¹⁹, guerra e battaglia²⁰, sconfitta e

no, non è detto che il traduttore debba ereditarla: un passo come 16.4.662 *tantum solius nostrae naturae legum respectu* non dovrebbe essere reso «soltanto in relazione alle leggi della sola nostra natura» (anche perché *tantum* e *solius* non assuonano, i loro corrispettivi italiani sì).

13. Cf. 2.14.468 *antequam sciret num omnes supplicio essent digni* «senza conoscere che tutti erano degni di quel supplizio»; 5.16.519 *novit Deum esse* «conosce Dio» (sul passo si veda anche sopra, c. 6, n. 5), ecc.

14. Cf. 7.15.559 «identità dubbiosa».

15. In 17.14.688 non è corretto dire che la tribù di Giuda «aveva compreso» di dover attaccare per prima: Dio stesso comunica espressamente questo obbligo, e quindi non c'è niente da comprendere: *intellecto* significa 'avendo saputo che...', ecc.

16. Cf. 10.13.609 «riconciliare un luogo della Scrittura con gli altri». Ma mica hanno litigato!

17. In 9.21.599 *scire expectabamus* (i.e. che cosa disse Caino ad Abele) non è «aspettavamo di conoscere» bensì 'ci aspettavamo'.

18. Cf. 17.22.693 *et forte princeps, ne summum pontificem adire teneretur et coram ipso praeter dignitatem stare, a rebus novis, quantum poterat, abstinerebat* «e il principe, forse, si asteneva per quanto possibile dalle novità, per non incorrere nel sommo pontefice e trovarsi di fronte a lui senza la dignità che gli compete». L'incorrere non c'entra e dà un'idea sbagliata: qui si parla dell'obbligo (di cui le autorità civili facevano volentieri a meno) di consultare il sommo sacerdote. Aggiungo che anche «forse» è messo in un posto sbagliato: esso non modifica «si asteneva» (cosa certa) bensì «per non incorrere» (questo sì oggetto di incerta – almeno retoricamente – supposizione).

19. In 10.13.609 *balbutire* è una metafora e significa 'parlare senza sapere, parlare dicendo sciocchezze': la balbuzie (la traduzione di Proietti è «essere balbuziente») non c'entra. Anche chi non è balbuziente può balbettare.

20. Cf. 17.18.692 *praelium* «guerra».

strage²¹, sicurezza e cautela²², unanimità e unisono²³, libero e liberale²⁴, intero e integrale²⁵, ragione e ragionamento²⁶, reciproco e rispettivo²⁷, profetizzare e profetare²⁸, patto e contratto²⁹, provvidenza e provvedimento³⁰, e persino rinascita e risorgimento³¹. Valga anche qui il discorso fatto poco sopra: che il confine tra errore di semantica ed errore di resa italiana è spesso molto labile.

21. Cf. 17.13.686 *victoria vel clades* «la vittoria o la strage». Come il precedente, questo è un errore ginnasiale tipicissimo. Senza voler entrare in meandri freudiani, la mia esperienza di magistellus mi dice che *clades* evoca gli assonanti *clamare* e *calamitas*, parole da rotta e da massacro più che da semplice sconfitta.

22. Cf. 4.6.498, dove Spinoza dice che quanto più si conoscono gli uomini tanto *cautius* è possibile vivere in mezzo a loro: è chiaro che non intende «con tanta più cautela» bensì «con tanta più sicurezza».

23. Cf. 20.7.727 «non può accadere che tutti pensino la stessa cosa e parlino all'unisono (*uno ore loquantur*)». Meno male, altrimenti chissà che fra-stuono.

24. Cf. 5.8.514 *animus liberalis* «animo libero».

25. Cf. 16.20.673 *ad hanc integram amovendam difficultatem* «per rimuovere integralmente questa difficoltà».

26. Cf. 16.19.672 *nemo enim ex natura scit se ulla erga Deum teneri oboedientia, imo nec ulla ratione hoc assequi, sed tantum ex revelatione signis confirmata unusquisque id habere potest* «nessuno sa per natura di essere tenuto a una qualche obbedienza verso Dio; non può anzi concepirlo con nessuna ragione, ma...», ecc. L'errore resterebbe anche se *nec ulla ratione* significasse «in nessun modo».

27. Cf. 16.16.670 *unoquoque suum imperium retinente* «mantenendo la reciproca autonomia».

28. Cf. adn. 36.750.

29. Cf. 17.14.688 *fidem contractus solverat* «aveva mancato di fede al contratto»: ma Dio non fa contratti.

30. Cf. 9.13.592: alcuni non credono che esistano corrottele nel testo biblico, *sed statuunt Deum singulari quadam providentia omnia Biblia incorrupta servasse* «ritengono al contrario che Dio, con una singolare provvidenza, abbia conservato senza corrottele tutti i libri della Bibbia».

31. In 3.8.485 la *restauratio* dei Giudei, degli Egizi e di altri popoli (cioè la ripresa, la rifioritura dopo un periodo di disgrazie) diventa per tre volte «il risorgimento» (fortunatamente senza maiuscola).

Proietti ha un penchant per le prefissazioni, in particolare per i verbi in ‘ri-’, che devono parergli più rotondi, più raffinati; ma purtroppo il prefisso iterativo in italiano raramente si desemantizza, cosicché i vari *comprendere*, *ponere*, *ordinare*, tradotti «ricomprendere» (13.5.635, 13.8.638, adn. 16.744), «riporre» (2.13.465, 10.17.611), «riordinare» (19.20.722), nonché il già ricordato «riconciliare» di 10.13.609, diventano altrettanti errori, e non dei più lievi, perché se in un contesto cronologico come l’adn. 16.744 una certa cifra anziché ‘compresa’ viene ‘ri-compresa’ nel calcolo (come traduce Proietti), le somme non tornano più; e in 19.20.722 dire che i primi cristiani «riordinarono» i riti sacri (così Proietti) è ben diverso dal dire che li ordinarono nel senso di istituirono, crearono; che è appunto ciò che Spinoza intende³².

La nota editoriale di Mignini ci assicura che lo *Spinoza Meridiano* deve molto alla «certosina dedizione», alla «grande finezza», alla «grande erudizione», alle «preziose osservazioni», ai «giudi[zi] illumina[nti]» e all’«acume filologico» (Mignini 2007, CXXII-CXXIII) delle molte figure professionali che hanno preso parte all’impresa. Se questa non è una lode a caso, e credo senz’altro di no, c’è da tremare al pensiero di che cosa sarebbe stato il libro senza tante e tali competenze; le quali comunque non sono bastate nemmeno a produrre un indice chiaro, fruibile, senza ingenuità, senza strafalcioni e senza errori di ordine alfabetico:

p. 1883 (invertiti Manoh e Mansvelt), p. 1884 (invertiti Reboamo e Rieuwertsz), p. 1876 (invertiti *verecondia* e *vergogna*); stessi personaggi indicizzati due volte sotto nomi diversi, ora con chiose ora senza: p. 1879 «Absalonne» e «Assalonne, figlio di Davide»; p. 1879 «Alfakhar, Jehuda» e «Alpakhar, Jehuda» (contigui!); p. 1881 «David» e «Davide, re di Israele» (contigui!); p. 1881 «Geroboamo» e «Geroboamo, re d’Israele» (contigui e omografi: eppure, per quanto i Geroboami della tradizione siano più d’uno, uno e uno solo è

32. La conferma, se occorresse, è nel di poco successivo 19.21.723.

quello a cui Spinoza fa riferimento). Nella voce «Principe di Orange» si specifica trattarsi di Guglielmo III (p. 1884 s.v. «Orange, principe di»), ma quando l'identità è leggermente più faticosa da acclarare ci si limita a «Duca di Alba» (p. 1881) o «Vescovo di Münster» (p. 1885). Rachele è «figlia di Labano, moglie di Giacobbe» (p. 1884), mentre Rebecca (voce successiva) è solo Rebecca, Ciro è Ciro (il Vecchio o il Giovane?), Catone è Catone (il censore o l'Uticense?), Scilla è Scilla (il mostro marino o la figlia di Niso?), Zenone è Zenone (l'eleate o lo stoico?). Flavio Giuseppe è solo «Flavio», Tito Livio solo «Tito» (p. 1885): qual è il lettore che lo troverà? E che dire del povero Spurinna (l'autore della celebre profezia delle Idi di marzo), corrotto in «Spuria» (pp. 1475 e 1884) probabilmente per uno scherzo del correttore automatico? Non avrebbe guastato un chiarimento di identità per i non proprio notissimi Orsine e Sura. Su Bucefalo si poteva almeno dire che è un cavallo.

Turbolenze di vario genere anche nella bibliografia, curata da Mignini: p. 1768 «Meinsma» prima di «Meijer»; 1770 «Catalogus van de Boekerij» prima di «Catalogus van de bibliotheek»; 1786 «Schmitt» prima di «Schmaltz»; 1803 «Slymovics» prima di «Siwek». A p. 1782 abbiamo le due grafie contigue «Hallett» e «Hallet», e a p. 1792 un «Hoeven P. van d.» chiuso a sandwich fra due «Hoeven P. van der». A p. 1814 due saggi di Wim Klever sono attribuiti l'uno a «Klever W.» e l'altro a «Klever W. N. A.»: la precedenza data al saggio del 1992 su quello del 1974 rivela che si è pensato a due studiosi diversi.